

Dio come un amico

Dialogo-lettera con Dio, da parte di una ragazzo che si fa a pezzi per i genitori

Caro Dio,

per i primi anni della mia vita, la tavola era, nella mia casa, il luogo e il momento della gioia. Ricordo che mamma andava e veniva instancabile con i suoi piatti semplici e fumanti. Mio papà raccontava, scherzava e rideva. Quando si scatenava con le barzellette era davvero simpatico. Anche per gli amici.

Un po' alla volta diventò il momento e il luogo della discussioni, dei rimproveri, dei bisticci. Si finiva immancabilmente con parole brutte: "Io non ho più appetito. Vado in camera".

Alla fine diventò il regno del televisore acceso. Tutti in silenzio. Un telegiornale dopo l'altro. Io mi sentivo piccolo piccolo. A disagio. Non sapevo che cosa fare, dove andare, che cosa dire.

Finché non divenne la tavola di mia mamma e mia. Di mio padre e mia. Tavola della tristezza.

L'occasione più familiare e allegra per stare insieme, era diventata il nostro inferno quotidiano. Non si parlava, ma parole oscure volteggiavano nella sala da pranzo. Non si facevano accenni espliciti, ma ognuno di noi aveva in testa il fantasma di chi non c'era più.

Dio, papà nostro, ho una proposta da farti. Come un sogno. Voglio chiamare alla stessa mensa babbo e mamma, assieme a me. E Tu dietro le quinte.

Ho desiderio di dire loro, quando siamo tutti uniti, che cosa provo dentro di me, che cosa desidero dentro di me. Voglio aiutarli a comprendere che se si parlano, se si ascoltano, se mangiano insieme con me, come una volta, ritroviamo la famiglia.

Capisco che è difficile. Mi rendo conto che quando si aprono i fossati e quando si costruiscono i muri è difficile comunicare, guardarsi negli occhi, sorridere, accogliersi.

Eppure voglio provare, Dio. Ho troppo bisogno di papà e di mamma. Di affetto. Di amore.

Di nuovo in famiglia. Di nuovo alla stessa tavola. Quel pane fresco e profumato. Quel vino frizzante. I piatti pieni del bene più grande: la gioia e l'amore. Certo, io sono un ragazzo. Non merito di essere ascoltato. E se dovessero ascoltarmi? Tu ci devi essere a tutti i costi, perché dove non arrivano le mie parole, può arrivare la tua tenerezza che parla dritta al cuore.

C'è un piatto vuoto sulla tavola. E' il tuo. Lo sappiamo, quindi, che è occupato e che tu sei con noi. Abbracciato in un unico gesto a tutti noi.

Sì, Matteo, ci sto. Accetto la tua sfida. Se non corriamo qualche rischio tutto rimane fermo, come l'acqua stagnante di una pozzanghera. Tu prepara l'invito. Anche scritto, se vuoi. Bello. Affettuoso. Attenderemo insieme la risposta.

A tavola ci sarò anch'io. Come faccio a mancare? Come faccio a lasciarti solo? Come è possibile lasciarvi soli?

Ricordo che cosa ha fatto mio Figlio, Gesù, prima di essere crocifisso. Invita i suoi amici. E prega dicendo: "Padre mio, conservali uniti. Sempre. Anche nei momenti della prova". E per dimostrare il suo amore fa imbandire la tavola: un poco di pane e un calice di vino. Bevono allo stesso bicchiere, si nutrono della stesso pane. E' Gesù che dà un pezzo di sé. Come ha fatto tante volte tua mamma, quando ha preparato per tutti, quando per tutti ha fatto la spesa e felice ha fatto festa insieme. Come ha fatto tuo papà ogni volta che è arrivato a casa stanco e rivolgendosi a tua mamma, dopo averla baciata e abbracciata, le dice: "Cos'hai preparato di buono? Si sente un profumino ...".

Tuttavia, anche in quella cena qualcuno non ha accolto quei gesti di amore. E nella notte si è allontanato triste. Matteo, voglio mettermi in gioco tutto, per te, per il tuo dolore, per il tuo amore coraggioso. Voglio mettermi in gioco per papà e mamma che, da tempo, hanno smesso di guardare dentro il loro cuore e dentro il tuo. Matteo, andiamo, il pranzo è pronto, tutto per noi!

Don Mario Simula